

IL FANTASMA DI MALTHUS

Torna la grande ombra di Malthus. Dopo quasi due secoli, il costitutissimo autore del saggio sul *principio della popolazione* (1798) rientra in scena con l'indiscutibile attualità della sua predizione.

A dire il vero, l'opera del mite pastore briarniano, che per l'importanza della sua analisi si affianca ai testi più formativi delle moderne scienze umane — come la *Ricchezza delle nazioni*, il *Contratto sociale*, il *Capitale*, *L'origine delle specie* — non ha mai cessato di costituire uno dei punti di riferimento della cultura socioeconomica. Ma dopo l'enorme interesse suscitato fra i contemporanei, la polemica pessimista di Malthus, che chiamando in causa l'«avarietà della natura», controbatteva gli ottimismo del progresso illuministico del reverendo Malthus (ispirati dalla rivoluzione francese), venne smentita clamorosamente dal successivo sviluppo degli eventi.

Nell'atmosfera di ottimismo illuministico che non gli scenari mirabolanti di un Condorcet e di un Godwin, segnava il fine secolo, il pamphlet del reverendo Malthus esplose come un fulmine a ciel sereno. Mise sotto gli occhi di tutti una «scoperta» che ridotta al nocciolo suona come una delle sentenze più incisive della letteratura economica di tutti i tempi: il potere riproduttivo della popolazione è più grande di quello che ha la terra di produrre i mezzi di sussistenza. Se la famiglia umana cresce in ragione geometrica, le risorse si moltiplicano solo in ragione aritmetica.

Questa semplice equazione, che Malthus aveva derivato dai suoi minuscoli studi economici sulla società del suo tempo, sintetizzava una originale visione del mondo che sonevava al centro una gara senza quartiere fra l'esplosante forza demografica e la scarsità della natura. L'istinto di riproduzione, osservava il reverendo, dimostra la stessa intensità che aveva quattromila anni o so: il rigore biologico degli esseri viventi è per sua essenza invariabile, semina con maggiore abbondanza germi di vita che mezzi per sussistere. Questo «malthusismo», che si è da padre della demografia moderna, ebbe profonda influenza sulla cultura del suo tempo, vedi il caso di Darwin che dovette al Saggio per la vita con il sacrificio del più debole, su cui gli imperniò la teoria dell'evoluzione.

Per il reverendo Malthus, a dura legge che erigeva di fronte allo slancio promettente all'uomo, il destino di una nazione materiale insostenibile, non valeva solo come vizio di scuola: doveva essere invece la premessa di una azione correttiva intesa evitare che l'equilibrio fra popolazione e sussistenza si stabilisse grazie ai rimedi talenti propri dei meccanismi naturali: epidemie mor-

riti intellettualmente in una era di grande transizione storica, deduceva le sue leggi dall'analisi della società agricola che, ancora prevalente intorno a lui, stava per cedere il passo alla rivoluzione industriale.

L'invenzione delle macchine e delle nuove tecniche per la conversione dell'energia in lavoro utile, portarono al compimento di un «miracolo economico» senza precedenti. Sembrarono esorcizzare i demoni fisici del lavoro e delle risorse, fornendo la natura oltre ogni speranza. La terra avara venne trasformata in terra promessa al voto dei philosophes, certi del progresso senza fine dell'umanità. Se l'estrazione delle materie prime, conobbe un crescendo impressionante, la maledizione della carenza venne annullata grazie alla conquista di nuove frontiere agricole e all'aumento della produttività individuale. Se in Francia, tanto per fare un esempio, la produzione di carbone passò da 800 milioni tonnellate nel 1811 a 53 milioni di tonnellate nel 1900, il lavoratore americano che nel XVIII secolo doveva lavorare 4 ore per acquistare un chilo di pane, oggi ottiene lo stesso risultato in soli otto minuti.

La smentita di Malthus ad opera della rivoluzione industriale era parsa poi addirittura irrevocabile con l'avvento della società opulenta. Ma ecco che proprio nel bel mezzo della nuova era dell'abbondanza, la *Weltanschauung* del profeta della scarsità torna, si moltiplica in prepotente attualità. Di fronte allo sviluppo esponenziale dei consumi, della popolazione e della produzione, che pareva promettere un'era di prosperità per tutti, ecco riemergere il demone, provvisoriamente accanito, dei limiti delle risorse.

Oggi è impossibile non riconoscere, con un solo colpo d'occhio, come il fondamento malthusiano risponda alla situazione in cui sta versando il mondo contemporaneo: ma in un quadro ancora più vasto. Se il reverendo inglese, studioso della società agricola del suo tempo, aveva individuato nella terra il fattore limitante dell'espansione, oggi, in piena era tecnologica, ci accorgiamo che l'ombra della scarsità stringe dappresso anche le materie prime minerali, mentre i fenomeni dell'inquinamento e della erosione ambientale delineano nuove barriere di fronte al cui sviluppo senza fine.

Se l'aumento della popolazione nel mondo superiore al tasso di aumento della produzione alimentare, rappresenta oggi, nel 1974, lo spettro malthusiano della carenza sul terzo mondo, come indica la tremenda crisi alimentare che sta colpendo l'India, il Bangladesh, i paesi della fascia sub-sahariana, la crisi del petrolio, come sintomo visivo della restrizione delle risorse primarie, con-

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Bologna, ottobre.

Il consiglio d'Europa ha oggi a Bologna un convegno su un argomento di grandissima attualità e interesse: quali misure occorre adottare per salvaguardare l'ambiente, quell'«immenso patrimonio» che è costituito dai centri storici delle città, quali è il costo sociale della loro conservazione nell'interesse di tutti i cittadini. Non è dunque tanto l'aspetto culturale che viene affrontato, quanto piuttosto l'aspetto economico-politico: si tratta infatti di imporre il risanamento conservativo dei centri storici come alternativa all'indiscriminata espansione delle città che da decenni ha provocato la decadenza, di imporre che da decenni si impedisce che gli abitanti di minor reddito vengano espulsi dal centro storico, che si impedisce che gli abitanti di minor reddito vengano espulsi dal centro storico, che si impedisce che gli abitanti di minor reddito vengano espulsi dal centro storico.

Controrelazioni

Oltre un centinaio di esperti da diciassette paesi membri, più osservatori dell'Europa orientale, discuteranno per sei giorni il gran problema. Sorrono presentate alcune esperienze straniere, ma il tema centrale sarà l'Italia, dove più urgente è il patrimonio storico-ambientale, e in particolare Bologna: che prima è un caso, ha saputo elaborare un accuratissimo piano per la salvaguardia fisica e insieme sociale del proprio centro storico, impegnando il suo risanamento e il mantenimento degli abitanti tradizionali i fondi dell'edilizia economica e popolare.

La discussione si annunzia, questo non è da meno, un confronto internazionale e si propongono scopi operativi e concreti: coordinamento delle attività di studio e di ricerca, promozione di iniziative legislative e amministrative, nuovi orientamenti culturali e politici per un effettivo recupero e rigenerazione a fini residenziali e sociali del grande capilde edilizio lasciato dalla storia.

La «ricostruzione»

Quanto a noi italiani, è l'occasione di prendere atto del fallimento di tutta la nostra politica urbanistica, che ci ha portato per direttissima all'attuale crisi edilizia. Tre momenti principali possono essere indicati:



BOLOGNA — Il risanamento del centro storico di questa città è uno dei principali punti di riferimento per il dibattito in corso al convegno del Consiglio d'Europa.

una cinquantina di «crazie» e «pazzie» dei suoi paesi. Da questo confronto internazionale ci si propongono scopi operativi e concreti: coordinamento delle attività di studio e di ricerca, promozione di iniziative legislative e amministrative, nuovi orientamenti culturali e politici per un effettivo recupero e rigenerazione a fini residenziali e sociali del grande capilde edilizio lasciato dalla storia.

La «ricostruzione»

Quanto a noi italiani, è l'occasione di prendere atto del fallimento di tutta la nostra politica urbanistica, che ci ha portato per direttissima all'attuale crisi edilizia. Tre momenti principali possono essere indicati:

dati nella prima dei nostri centri storici. Il primo è quello degli sventramenti massicci, dall'edilizia all'epidemia di «ricostruzione» del dopoguerra: con falsi protetti, piume e ciabattini è stata fatta tabula rasa di interi quartieri e ad essi è stata sostituita una capotazione e deforme confusione di città «moderna», che ha aggravato tutti i problemi e ha provocato in deportazione degli abitanti in periferia: le botteghe romane dove ci si avanzava con l'occasione di prendere atto del fallimento di tutta la nostra politica urbanistica, che ci ha portato per direttissima all'attuale crisi edilizia. Tre momenti principali possono essere indicati:

passano di moda, ad essi si sostituisce uno stile di interventi spiccioli così per caso, che rischiano di far cedere come castelli di carte le città d'Italia. Il grosso delle operazioni immobiliari si concentra in periferia in danno del verde agricolo, gli stessi quartieri dormitorio costruiti con denaro pubblico servono egregiamente per colmare i vuoti di attività e funzioni, paralisi dei movimenti, mancanza dei servizi essenziali, crisi dei trasporti, inquinamento ambientale: sono le «scaglie» metropolitane create dal cosiddetto miracolo economico. Da qualche anno è cominciato il movimento inverso: do-

po aver salvato e reso abitabile la periferia, le società finanziarie e immobiliari «risorgono» al centro storico. Caposcuola che un polizzone del Seicento rende di più se si costruisce la facciata, acquistando edifici e isolati, alle abitazioni povere sostituiscono abitazioni di lusso, negozi, uffici professionali, sedi di banche, enti e grandi società, attività terziarie e direzionali: l'espulsione dei ceti popolari diventa sistematica.

E' una spirale viziosa. Quell'esodo forzato crea un nuovo fabbisogno di case economiche in periferia sempre più lontane, con ulteriore aggravia dei bilanci pubblici e distruzione del territorio a raggio sempre più vasto. E' ormai manifesto che da noi la città e le esigenze elementari dei loro abitanti non sono mai state rispettate.

un «città». Dopo aver incrementato la rendita assoluta in periferia (differenziale tra valore agricolo e fabbricabile), le stesse forze hanno fatto la rendita differenziale e di posizione nei centri storici: l'edilizia di un vecchio edificio, rimesso a nuovo sfruttando al massimo volumi e superfici utili inferiori, si generalizza un falso «restauro» che consiste essenzialmente nel calare una struttura tutta nuova dentro l'involucro di facciate apparentemente conservate. Alla periferizzazione degli abitanti tradizionali corrisponde la «terzizzazione» del centro storico che viene così snobbato di ogni identità ambientale e sociale, e ridotto a una pura scenografia di prestigio per le attività e gli interessi di chi può pagare un milione un metro quadrato.

Dal convegno di Bologna ci si attende dunque una lezione salutare: la risposta alla crisi edilizia e alla drammatica carenza di alloggi a basso costo non può essere che un massiccio investimento pubblico volto al risanamento dei centri storici; restaurare per abitazioni economiche l'esistente, l'usato, l'antico anziché costruire in periferia nuovi ghetti per emarginati. Bisogna convincersi che da noi si sono costruite troppe case, e che più case nuove si fanno più sono care. Le cifre sono eloquenti. Tra il 1951 e il 1971 si sono costruiti 26 milioni di stanze mentre la popolazione è cresciuta di 7,5 milioni di abitanti, col conseguente perdono che, mentre cresce il fabbisogno di alloggi per la classe popolare, oggi 15 milioni di italiani hanno teoricamente a disposizione 6 milioni di stanze: la prospettiva è che tra dieci anni il super delle stanze inutili sarà di circa

20 milioni (le stanze non occupate sono triplicate in venti anni).

E' un fenomeno di spreco che non ha riscontro in nessun altro paese, risultato di una politica edilizia dettata esclusivamente dalla rendita anziché dalle esigenze dei cittadini. L'incapacità privata, tra boom e crisi, ha costruito all'impazzito bruciando le aree migliori e saturando la domanda di case «signorili» e di lusso, con investimenti pari al 90 per cento di quelli globali, mentre l'intervento degli enti pubblici è precipitato negli ultimi tempi al 3 per cento, esattamente all'opposto di paesi come la Svezia, la Gran Bretagna o la Francia, dove gli investimenti pubblici in edilizia residenziale sono stati rispettivamente del 91, 30-41, 10-20 per cento.

Prima del 1850

Se consideriamo che il patrimonio edilizio anteriore al 1850 in Italia è mediamente un quarto dell'intero stock esistente, possiamo valutare le enormi possibilità che l'intervento pubblico per il risanamento dei centri storici può offrire per risolvere il fabbisogno di alloggi popolari e quindi, rilanciare, finalmente nell'interesse generale, l'attività edilizia. La legge per la casa n. 865 del 1971 mette a disposizione i mezzi per agire in questo senso: è il piano di Bologna (che subordina il contributo pubblico all'assunzione da parte del privato proprietario, di precisi impegni circa l'equa canone e la permanenza degli attuali abitanti), lo dimostra. E lo confermano i pochi miliardi concessi dalla Gescal, prima di sparire, a una decina di comuni.

Il riscatto dei centri sto-

rici si presenta così come un elemento essenziale per ovviare alle intollerabili distorsioni che hanno compromesso l'assetto del nostro territorio. Altre grandi città attendono un intervento riparatore. Pensiamo a Roma, dove sono all'opera un centinaio di cantieri che rendono dai quaranta ai sessanta miliardi ai falsi «restauratori» (tradoppio investimento) e dove la popolazione del centro si è più che dimezzata negli ultimi vent'anni; a Venezia, dove l'intervento pubblico è precipitato dalla legge speciale che riguarda solo una parte dell'edilizia storica, e il resto è lasciato a una normativa sospesa e generica; al centro di Napoli dove gli atenei responsabili delle infami nuove periferie vorrebbero intervenire con micidiali risanamenti «sventramenti» a puro scopo di speculazione; a Palermo, dove il comune ha stipulato una convenzione con una società del gruppo Iri, in base alla quale circa trentamila abitanti dovrebbero essere espulsi dal centro storico. Oppure pensiamo a Milano, dove solo il 40 per cento del centro è ormai «storico» (800 stanze di abitazione demolite nei soli anni Sessanta), ma dove pure si è riusciti a destinare a edilizia economica-popolare la zona di corso Garibaldi già condamnata dal piano regolatore.

Porre un limite allo sviluppo urbano, risanare l'antico patrimonio edilizio per restituire ai cittadini, conservare per preparare un migliore avvenire alle città: ecco la fondamentale proposta urbanistica che ci presenta Bologna, col convegno del Consiglio d'Europa e col suo piano per il centro storico.

Antonio Cederna

